

Poste Italiane SpA – Spedizioni in A.P. D.L. 253/2003 (conv. L. 46/2004 art. 1 comma 2)
 Supplemento a: Cobas Giornale dei Comitati di Base della Scuola

INFO COBAS PENSIONATI

Rivista dei Pensionati Cobas Anno 3, n° 19 – Giugno 2012

Editoriale

“Governo tecnico”, classe politica indecente e il bavaglio alle classi lavoratrici

Numero estivo del bollettino. Considerato che ormai da due mesi questo periodo, che non era ancora estivo e ora è di inizio estate, il clima meteo è torrido, tra i più caldi -dicono- degli ultimi secoli, ma non è così il clima politico, eppure di motivazioni ce ne sarebbero parecchie, tali da renderlo “caldo” (con riferimento agli “autunni caldi” di lontano ricordo).

Nonostante sia all’opera un “**Governo tecnico**” che massacra i redditi di lavoratori e pensionati, condanna giovani e meno giovani ad una eterna disoccupazione, oppure a un tetro lavoro precario o in nero, senza neanche uno straccio di tutele, di speranze per il futuro, fornisce solo umiliazione e sconforto (nell’articolo a pag. 2 si svela che di “tecnico” c’è ben poco, a meno che sia ormai sinonimo di “bancario-finanziario” (in romanesco, si direbbe: “*tecnico*”? “*ma de che?*”). E a supporto di questo schiacciasassi, un **Parlamento** in cui è asseragliata ormai una delle peggiori raccolte di personaggi squalificati, indagati, con condanne che farebbero dimettere un qualsiasi “vero” politico francese, tedesco, americano. La Politica dovrebbe essere la difesa del “Bene comune”, della “*Res publica*”, cioè degli interessi sociali dei cittadini, non dei singoli personaggi politici e delle loro clientele. Un giudizio politico definitivo che escluda questi personaggi dalla gestione della *res publica* è un percorso che non si riesce a realizzare, forse per una immaturità o

complicità della società civile. Spesso non ci riesce neanche la Magistratura, in teoria imparziale, a cacciarli via a calci in culo.

E i **sindacati confederali**, che “*fanno ammuina*” minacciando sfracelli che poi si rivelano come innocui spettacolini tipici del teatrino sociale che è diventata ormai l’Italia. Ma il vero Teatro, è “finzione” cioè “imitazione della realtà”, non è “falsità” (doppia morale) o addirittura vera e propria “lotta fratricida”: dopo che il 21 giugno il Tribunale di Roma ha condannato la Fiat per comportamento antisindacale nei confronti della Fiom, e ordinato l’assunzione di 145 non assunti a Pomigliano d’Arco solo perché iscritti a un sindacato non gradito, pare che non sarà tanto l’Azienda a presentare ricorso avverso alla sentenza, ma lo faranno tutti i “sindacati fratelli” Fim-Cisl, Uilm-Uil, Fismic, Uglm e Aqcf ... siamo tornati ai tempi dei “[sindacati gialli](#)” (quelli padronali).

Fulvio, Pensionati Cobas Roma, 28 giugno 2012

Indice:

<i>Editoriale</i>	pag. 1
<i>Il volto dei signori del debito</i>	2
<i>I fondi pensione boccheggiano</i>	5
<i>Combattere l’evasione fiscale? Certo ma ...</i>	6
<i>L’origine del diritto del lavoro</i>	9
<i>Crisi economica e lotta per il reddito</i>	11
<i>La salute, parte 3.</i>	17

L'articolo seguente è estratto da "Le Monde Diplomatique", supplemento de "Il Manifesto" di maggio 2012, allarga le nostre conoscenze in ambito mondiale, e definisce quanti sono i "tecnici" che alternano con disinvoltura incarichi politici con quelli professionali in ambito bancario e finanziario. N.B.: abbiamo rimosso le note, in quanto fanno riferimento ad articoli in lingua francese, il testo integrale è reperibile qui: <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Maggio-2012/pagina.php?cosa=1205lm01.01.html>

Governo tecnico: dal Dizionario di Italiano Sabatini Coletti, questo il significato del termine "tecnico": "Chi è esperto e specializzato in un determinato settore; chi ha una particolare competenza in un campo: sentire il parere di un tecnico; si contrappone spesso a teorico o a politico, con valore tanto negativo che positivo: lui è più che altro un tecnico; un governo di tecnici". Il valore "negativo/positivo" è naturalmente opinabile.

Le oligarchie dietro al mercati

Il volto dei signori del debito

Le virulente denunce dei socialisti europei contro la finanza, che spadroneggia incontrastata sul globo e che bisognerebbe mettere sotto controllo, hanno l'effetto di celare dietro a un'immagine astratta i volti dei veri beneficiari della crisi e delle misure di austerità intraprese. Ecco cosa e chi si nasconde dietro quella vaga espressione.

di GEOFFREY GEUENS*

Passato dalla banca pubblica alla finanza privata, e da Francois Mitterrand a Francois Bayrou, Jean Peyrelevade spiegava nel 2005: «*Il capitalista non è più direttamente identificabile. (...) Rompere con il capitalismo significa rompere con chi? E mettere fine alla dittatura del mercato, fluido, mondiale e anonimo significa prendersela con quali istituzioni?*». L'ex vice capo di gabinetto del primo ministro Pierre Mauroy ne traeva dunque la conclusione che «*Marx è impotente per mancanza di un nemico definito*». Che un rappresentante dell'alta finanza - presidente di Banca Leonardo France (famiglie Albert Frère, Agnelli e David-Weil) e amministratore del gruppo Bouygues - neghi l'esistenza di un'oligarchia è forse cosa di cui stupirsi? Casomai è più strano il fatto che siano i media a trasmettere quest'immagine astratta e depoliticizzata dei potentati del denaro. In tal senso, la copertura giornalistica della nomina di Mario Monti alla presidenza del consiglio in Italia fornisce un perfetto esempio di discorso-paravento, che chiama in causa «**tecnocrati**» ed «**esperti**» laddove semplicemente si fa un governo di banchieri. Sul sito web di certi quotidiani, si poteva perfino leggere che le leve del comando erano appena state rilevate da «personalità della società civile». Data la presenza anche di alcuni docenti universitari nella squadra di Monti, i commentatori hanno deciso in partenza di attestarne la scientificità della politica. Se non che, a uno sguardo più attento, si vede come la maggior parte dei

ministri sieda nei consigli d'amministrazione dei principali gruppi d'affari della Penisola. Corrado Passera, ministro dello Sviluppo economico, è amministratore delegato di Intesa Sanpaolo; Elsa Fornero, ministro del Lavoro e professoressa di economia all'università di Torino, è vicepresidente della stessa banca; Francesco Profumo, ministro dell'Istruzione e della ricerca e rettore del Politecnico di Torino, è amministratore di UniCredit Private Bank e di Telecom Italia –controllata da Intesa Sanpaolo, Generali, Mediobanca e Telefonica- dopo essere transitato anche per Pirelli; Piero Gnudi, ministro del Turismo e dello sport, è amministratore di UniCredit Group; Piero Giarda, incaricato dei Rapporti con il parlamento, professore di scienza delle finanze all'università Cattolica del Sacro cuore di Milano, è vicepresidente del Banco popolare e amministratore di Pirelli. Quanto a Monti, è stato consulente di Coca Cola e Goldman Sachs, e ha fatto parte dei consigli d'amministrazione di Fiat e Generali.

Due mondi in osmosi reciproca

Se i dirigenti politici del socialismo europeo non trovano ormai parole abbastanza dure per denunciare l'onnipotenza dei «mercati finanziari», la riconversione degli ex «tenori» del liberalsocialismo si consuma senza manifestazioni di indignazione troppo rumorose da parte dei loro compagni di una volta.

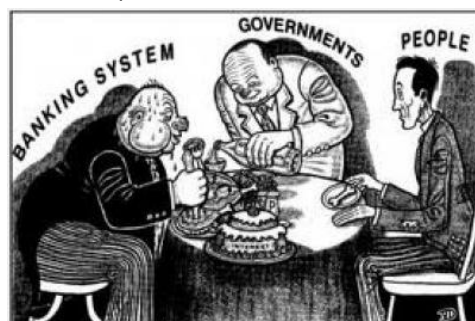
Ex primo ministro dei Paesi Bassi, Wim Kok è entrato a far parte dei consigli d'ammini-

strazione dei cartelli olandesi International Nederlanden Group (Ing), Shell e Klm. Il suo omologo tedesco, l'ex cancelliere Gerhard Schröder, si è anch'egli riciclato nel settore privato nella veste di presidente della società Nord stream ag (*joint venture* Gazprom - E.on - Basf - Gdf Suez - Gasunie), amministratore del gruppo petrolifero Tnk-bp e consigliere per l'Europa di Rothschild Investment Bank. Una traiettoria solo apparentemente sinuosa che in realtà non ha niente di singolare. In molti fra gli ex ministri del suo gabinetto —e membri del Partito socialdemocratico tedesco (Spd)—hanno infatti smesso i panni dell'uomo di stato per vestire quelli dell'uomo d'affari: l'ex ministro dell'Interno Otto Schilly è al momento consulente del gruppo finanziario Investcorp (Bahrain), in cui si ritrova al fianco dell'ex cancelliere conservatore austriaco Wolfgang Schussel, del vicepresidente della Convenzione europea Giuliano Amato e di Kofi Annan, l'ex segretario generale dell'Organizzazione delle nazioni unite (Onu). L'ex ministro dell'Economia e del lavoro tedesco, Wolfgang Clement, è socio della società RiverRock Capital e amministratore di Citigroup Germania. Il suo collega Caio Koch-Weser, sotto-segretario di Stato alle Finanze dal 1999 al 2005, è vicepresidente della Deutsche Bank. Infine, il ministro delle Finanze del primo governo Merkel, l'Spd Peer Steinbrück, è tra gli amministratori di ThyssenKrupp. Quanto ai «degni eredi» di Margaret Thatcher ed ex leader del Partito laburista, si sono dati anch'essi all'alta finanza: l'ex ministro degli Affari esteri David Miliband è consulente delle società VantagePoint Capital Partners (Stati Uniti) e Indus Basin Holdings (Pakistan); l'ex commissario europeo al commercio, Peter Mandelson, lavora per la banca d'affari Lazard; mentre lo stesso Anthony Blair unisce ai posti di consigliere della società svizzera Zurich Financial Services e di gestore dei fondi d'investimento Landsdowne Partners quello di presidente del comitato di consulenza internazionale di JPMorgan Chase, insieme ancora a Kofi Annan e a Henry Kissinger.

Un elenco questo che ci spiace di dover infliggere al lettore, ma che diventa indispensabile fare, data la sistematicità con cui i media omettono di informare sugli interessi privati delle personalità pubbliche.

Inoltre, al di là della porosità tra due mondi spesso descritti come separati —se non contrapposti—, l'identificazione degli agenti doppiogiochisti è necessaria alla giusta comprensione del funzionamento dei mercati finanziari. Contrariamente a un'idea in voga infatti, la finanza ha un, o meglio, diversi volti, che non sono né quello del pensionato della Florida né quello del piccolo risparmiatore europeo dipinti dalla stampa compiacente, ma piuttosto quelli di un'oligarchia di proprietari e gestori di ricchezze. **Peyrelevade ricordava nel 2005 che lo 0,2% della popolazione mondiale controllava la metà dell'intera capitalizzazione di borsa del pianeta.** Si tratta ancor oggi di portafogli la cui gestione è affidata a banche (Goldman Sachs, Santander, Bnp Paribas, Société Generale, ecc.), società di assicurazioni (American International Group [Aig], Axa, Scor, ecc.), fondi pensione o d'investimento (Berkshire Hathaway, Blue Ridge Capital, Soros Fund Management, ecc.); e altrettante istituzioni dedite all'attività di investimento dei propri capitali. Tale minoranza specula sull'andamento dei titoli azionari, del debito sovrano e delle materie prime servendosi di una gamma pressoché illimitata di prodotti derivati, rivelatori dell'inesauribile creatività degli ingegneri finanziari.

Lungi dal rappresentare lo sboccò «naturale» dell'evoluzione di economie mature, i «mercati» costituiscono la punta di diamante di un progetto a proposito del quale gli economisti Gerard Duménil e Dominique Lévy dicono che fu **«concepito in modo da accrescere i redditi delle classi superiori»**. Un innegabile successo, se è vero che oggi nel mondo si contano 63.000 «centomilionari» (il cui patrimonio tocca almeno i 100 milioni di dollari), capaci insieme di assommare una ricchezza pari a 40.000 miliardi di dollari (cifra corrispondente a un anno di prodotto interno lordo mondiale).



Degli irresponsabili tramutati in «saggi»

Una personificazione dei mercati, questa, che può rivelarsi imbarazzante, tanto è più comodo a volte sfidare i mulini a vento. *«Vi dirò chi è il mio vero avversario nella battaglia che sta per cominciare – tuonava il candidato socialista alle elezioni presidenziali francesi, François Hollande, durante il suo discorso di Bourget (Seine-Saint-Denis), il 22 gennaio scorso. «Non ha nome, né volto, né partito, non presenterà mai la propria candidatura e quindi non sarà mai eletto. Questo avversario è il mondo della finanza»».*

Del resto, prendersela con gli attori reali delle élite bancarie e della grande industria avrebbe potuto condurlo a fare i nomi dei dirigenti dei fondi d'investimento che decidono, in piena consapevolezza, di lanciare attacchi speculativi sul debito dei paesi del sud dell'Europa. O, ancora, a mettere in discussione il doppio ruolo di certi suoi consiglieri, per non parlare di quelli dei suoi (ex) colleghi socialisti europei, passati da un'Internazionale all'altra. Scegliendo come direttore della propria campagna elettorale Pierre Moscovici, vicepresidente del Cercle de l'industrie, una lobby che riunisce i dirigenti dei principali gruppi industriali francesi, il candidato socialista ha voluto far presente ai «mercati finanziari» che alternanza socialista non fa ormai decisamente più rima con «sol dell'avvenire». Moscovici non ha forse detto che non bisogna *«aver paura del rigore»*, affermando che, in caso di vittoria, sarebbero state *«prese le misure necessarie»*, il deficit pubblico sarebbe stato *«ridotto sotto il 3%, costi quel che costi»*? Discorso obbligatorio nell'ambito della comunicazione politica, la denuncia dei «mercati finanziari», tanto violenta quanto inoffensiva, è fino a ora rimasta lettera morta. Allo stesso modo di Barack Obama, che accorda ai responsabili americani della crisi la grazia presidenziale, i dirigenti del Vecchio continente hanno impiegato davvero poco a perdonare gli eccessi degli speculatori «avidissimi» che volevano destinarli alla gogna. Non resta dunque che ridare lustro al prestigio ingiustamente infangato dei degni rappresentanti dell'oligarchia. In che modo? Nominandoli a capo delle commissioni incaricate di elaborare nuove regole di condotta per i mercati.

Da Paul Volker (JPMorgan Chase) a Mario Draghi (Goldman Sachs), passando per Jacques de Larosière (Aig, Bnp Paribas), lord Adair Turner (Standard Chartered Bank, Merrill Lynch Europe) o il barone Alexandre Lamfalussy (Cnp Assurances, Fortis), tutti i coordinatori incaricati di dare risposte alla crisi finanziaria intrattengono legami stretti con i più importanti operatori del settore. Gli «irresponsabili» di ieri si trasformano, come toccati dalla grazia, in «saggi» dell'economia, incoraggiati nella loro missione da media e intellettuali, che, fino solo a qualche tempo prima, non riuscivano a trovare parole abbastanza dure per denunciare la boria e la cecità dei banchieri. Insomma, del fatto che degli speculatori abbiano saputo approfittare delle crisi succedutesi negli ultimi anni nessuno più ne dubita. Eppure, l'opportunismo e il cinismo di cui danno prova i predatori in questione non deve far dimenticare come essi abbiano potuto beneficiare, per realizzare i propri obiettivi, di referenti ai più alti livelli dello Stato. John Paulson, dopo aver guadagnato più di 2 miliardi di dollari nella crisi dei subprime, di cui è il principale beneficiario, non ha forse ingaggiato l'ex responsabile della Federal Reserve, Alan Greenspan – già consigliere della Pacific Investment Management Company (Pimco, controllata da Allianz), uno dei principali creditori privati dello Stato americano? E che dire dei più importanti gestori internazionali di *hedgafunds*? L'ex presidente del National Economic Council (sotto Obama) ed ex segretario al Tesoro di William Clinton, Lawrence Summers, è stato direttore esecutivo della società D. E. Shaw (32 miliardi di dollari di attivi); il fondatore del gruppo Citadel Investment, Kenneth Griffin, originario di Chicago, ha finanziato la campagna dell'attuale presidente degli Stati Uniti; quanto a George Soros, si è comprato i servizi del laburista lord Mark Malloch-Brown, ex direttore del Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite. La finanza ha varie facce: quelle stesse che da lungo tempo si incrociano nei corridoi del potere.

GEOFFREY GEUENS

* Professore associato all'università di Liegi.
Autore di *La Finance imaginaire. Anatomie du capitalisme: des «marchés financiers» à l'oligarchie*, Aden, Bruxelles, 2011. (Traduzione di Fran. Bra.)

Fondi Pensione – scenario base

I FONDI PENSIONE BOCCHEGGIANO

Il centro ricerche Prometeia con qualche giorno di anticipo sulla Covip e con molto più coraggio ci dà non solo i “fondamentali” di base per valutare l’andamento dei fondi pensione negoziali ma ci mette pure una proiezione del loro andamento fino al 2014 (vedi *il Sole 24 Ore* del 12 maggio 2012).

Secondo la tabella pubblicata, i lavoratori iscritti ai Fondi negoziali sono calati da 2 milioni e 44 mila nel 2008 ad 1 milione 968 mila nel 2012, circa 75.000 iscritti in meno, un calo del 3,7%, un vero precipizio se si tiene conto che tutti i fondi negoziali si trovano in una fase di **accumulo**. Cioè una fase iniziale in cui il numero dei pensionati è quasi zero, o una misura inconsistente, e che dovrebbe servire ad **accumulare** le risorse per il futuro pagamento degli assegni pensionistici.

La ricerca ci aggiunge che il calo degli iscritti rimarrà sostanzialmente invariato nei prossimi due anni ... e più in là non va. La raccolta netta annuale, ossia i soldi che vengono pagati dai lavoratori ogni anno, è in continuo calo anch’essa, è passata dai 3 miliardi e 269 milioni di euro del 2008 ai 2 miliardi e 741 milioni di euro nel 2012, quindi con una differenza di oltre 500 milioni di euro l’anno, nei prossimi due anni si consoliderà la diminuzione.

Aumentano invece le erogazioni dovute ai primi pensionamenti dei fondi Cometa (metalmeccanici) e Fonchim (chimici), ma soprattutto dovute alle richieste di anticipazione non tanto per l’acquisto della prima casa quanto per far fronte alla 3.a e 4.a settimana del mese. Passano dai 928 milioni ai 1.450 milioni di euro l’anno.

Marco Lo Conte, giornalista esperto e grande propagandista dei Fondi Pensione per la Confindustria, ammette: *“I fondi pensione entrano ora nel tunnel di un’ulteriore recessione che non porterà che a ridurre la contribuzione e quindi le rendite di scorta future.”*

Un modo contorto per dire che le pensioni integrative già di molto magre, si assottiglieranno sempre di più. Le cause di questa pessima salute sono facilmente intuibili: l’aumento della disoccupazione, l’aumento della

precarietà, la diminuzione dei salari ... la recessione. Proprio tutte le ragioni per cui tutti gli Stati europei dopo l’esperienza della seconda guerra mondiale avevano deciso di rafforzare i sistemi pensionistici pubblici, garantire le pensioni dei lavoratori, adottare il sistema a ripartizione che teneva i risparmi dei lavoratori lontano e al di fuori del mercato finanziario.

Adesso invece con “L’ECONOMIA DEI FONDI PENSIONE” ¹⁾ imposta dalla Fornero, rieccoci alla evaporazione dei risparmi dei lavoratori. Ma non finisce qui perché da oltre un mese ci sono molti segnali e documenti che fanno intravedere un futuro assai più buio. Ci dice il buon Marco Lo Conte che ***“non manca chi vede nel patrimonio dei fondi pensione, risorse da utilizzare per esigenze di spesa pubblica. I Rumors a riguardo non mancano: sacrificare le integrazioni pensionistiche degli italiani è un’opzione attualmente al vaglio. Anche se impoverirebbe i pensionati di domani.”***

I “Rumors” non sono tanto rumors quanto precisi documenti e discussioni parlamentari e governative. Forza Monti, forza Fornero! che oltre la recessione ci preparate anche alla spoliazione ... vi piacerebbe vederci in mutande!!!

Piero C., Pensionati Cobas Roma, 26 maggio 2012



Il grande esperto Ichino strapazzato durante la trasmissione L’Infedele del 20 giugno 2012, clicca [qui](#) per vedere il brano (29’50”)

¹ Titolo di un famoso libro scritto già nel 1999 dalla prof.ssa Fornero.

Due interessanti articoli tratti dal sito **Salento: Che Fare**, storico centro del pensiero di sinistra della provincia di Lecce.
<http://salentochefare.it/scf/>

Combattere l'evasione fiscale? Certo. Ma come?

La campagna intrapresa dal governo Monti contro l'evasione fiscale procede a vele spiegate: dalle incursioni a Cortina e Courmayeur ai negozianti di Milano, Firenze, Roma, Perugia fino al redditometro. La Guardia di Finanza si dà un gran da fare ed i Tg nazionali riprendono gongolando. Dagli sotto all'evasore/parassita! Bene, si potrebbe dire, finalmente si intraprende la strada di combattere la piaga dell'evasione; giusto che tutti contribuiscano alle casse dello Stato perché questo così abbia le dovute risorse da destinare alla spesa sociale e quindi servizi ai cittadini.

A mio giudizio, però, questa campagna è ingannevole perché finalizzata a scaricare su determinati settori sociali non salariati la rabbia dei lavoratori salariati come se il buco di bilancio dipendesse dai primi. L'operazione Cortina ha avuto un alto valore simbolico: inquadrare nel mirino il nemico sul quale scaricare il caricatore, dando al popolo lavoratore tartassato e angariato da politiche di drastico attacco alle proprie condizioni di vita e di lavoro l'illusione che il governo dei tecnici stia lavorando per rimettere al posto le cose per far meglio ingoiare il boccone amaro dei sacrifici. A scanso di equivoci, non è assolutamente mia intenzione giustificare la pratica diffusa dell'occultamento del reddito percepito da parte di tutti quei settori non dipendenti, è giusto che nella società tutti contribuiscano a versare nelle pubbliche casse la propria parte secondo il criterio egualitario «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva» essendo il nostro un sistema tributario informato a criteri di

progressività, per cui chi più ha più deve mettere, detta più semplicemente. Quindi se il sistema facesse davvero pagare tutti i contribuenti (aumentando l'aliquota massima) in osservanza di questo principio sarebbe più che meritoria la campagna governativa tesa a stanare gli evasori. Ma non funziona così, i lavoratori salariati pagano fino all'ultimo centesimo, su questo non si scappa, nel lavoro autonomo e della piccola imprenditoria spesso si evade, nell'area del grande capitale parliamo di altro, parliamo più che di evasione di elusione fiscale. Il governo Monti –espressione del grande capitale, in particolare finanziario– ha avviato questa campagna anti-evasione che concentra l'attenzione sui settori –non a composizione omogenea– della piccola imprenditoria e del lavoro autonomo.

Il governo presieduto dal sobrio professore in loden (che ricorda ai giovani che il lavoro fisso è monotono) accreditato presso i grandi poteri internazionali (Trilaterale, Nato, Goldman Sachs, Bildenbergh) –che può permettersi, diversamente da Berlusconi, di parlare a pieno titolo con Merkel e Sarkozy solo perché i poteri forti di cui è emanazione lo vogliono– non ha attivato questa campagna in quanto animato da universalismo buonista, ma in quanto la crisi capitalistica richiede feroci politiche da “lacrime e sangue” e queste possono essere meglio gestite se si crea nella società un clima di diffidenza generalizzata, in cui i ceti dominati devono scannarsi fra di loro pensando che la malasorte dipenda dal fatto che il macellaio non rilascia lo scontrino.

Le grandi imprese sottraggono ingenti risorse alle casse pubbliche agendo nella legalità con l'elusione fiscale. I nostri super liberisti – ammiratori e sostenitori del fisco americano che non guarderebbe in faccia nessuno, il Paese dove se non paghi le tasse ti sbattono in galera– fanno finta di non sapere che le aziende statunitensi riescono ad eludere circa 100 miliardi di dollari di tasse in modo perfettamente legale ricorrendo ai paradisi fiscali. Nel 2010 il 25% dei grandi *managers* hanno guadagnato più di quanto le loro aziende hanno versato al fisco, sono stati premiati in quanto sono riusciti a far pagare meno tasse alle loro aziende. Le aliquote fiscali praticate negli USA: nel 1957 l'aliquota massima era del 91%, nei primi anni '70 cala al 62%, attualmente passa al 39%. Si tratta di una tendenza nota in tutti i principali paesi capitalistici (Italia compresa). Pur essendo in Usa la pressione fiscale appena intorno al 24% del PIL i paradisi fiscali che si trovano nel territorio americano o nella sua orbita di influenza, sono affollatissimi: a Wilmington, principale città del Delaware, hanno la propria sede duecentomila società in un solo palazzo. Le grandi imprese sono capaci di condizionare e ricattare gli Stati – sia pure uno Stato forte come quello USA: quando lo Stato fa una politica sgradita alle grandi imprese, che condizionano l'economia mondiale, queste ultime non ci pensano due volte a disinvestire i propri capitali dal Paese determinando uno sfascio economico. Possono, inoltre, colpire il debito pubblico di un Paese disertando le aste dei titoli o speculando al ribasso; lo stesso possono fare contro le monete; possono far ricadere i costi fiscali sugli altri (i consumatori). L'economista Antonio Carlo, nel suo studio [Capitalismo 2011](#) (dal quale ho tratto i dati di cui sopra), cita il caso del grande capitalista

Warren Buffet che esprime il desiderio di pagare le tasse della sua segretaria e cioè il 40% della sua base imponibile, pagando lui solo il 17,4% della stessa. Dopo elogi sperticati a Buffet –manco fosse un redivivo San Francesco d'Assisi–, il Wall Street Journal di Murdoch lo ha mandato all'inferno.



La “crisi di bilancio” non nasce dall’evasione fiscale praticata da lavoro autonomo e piccola imprenditoria, realtà già tartassate – e spesso a rischio sopravvivenza– sulle quali i grandi redditi finanziari e speculativi vogliono aumentare i giri di vite per estorcere ulteriori fondi. La “crisi di bilancio” nasce da ben altre cause: secondo i dati della relazione del Tesoro al Parlamento, la spesa per interessi sul debito balzerà dai 77 miliardi del 2011 ai 94 miliardi stimati per il 2012, il tutto a vantaggio della grande finanza a dominanza USA.

È utile ricordare come l'Italia abbia speso per il settore militare –secondo i dati del Sirpi– 27 miliardi di euro, a tutto vantaggio delle guerre imperiali condotte dalla Nato nel mondo, e continuerà a spendere cifre da capogiro nei prossimi anni, esempio 17 miliardi stanziati per i prossimi anni per l'acquisto dei cacciabombardieri F 35 Joint Strike Fighter. Quindi abbiamo enormi interessi sul debito ed enormi spese militari che prosciugano risorse

che ben altrimenti potrebbero essere destinate al benessere della collettività.

Indicare, pertanto, nel lavoro autonomo, piccola imprenditoria, piccolo commercio, i responsabili del deficit statale ha una precisa motivazione: scaricare su questi ceti la rabbia del lavoro dipendente “garantito” (cioè contrattualizzato) che subisce attacchi (sul piano dei diritti, del salario, dell’occupazione) sempre più pesanti; del lavoro “non garantito” (precariato diffuso con paghe da supersfruttamento ai limiti della fame); dell’enorme e crescente esercito di riserva (disoccupati e inoccupati). Si vuole cioè favorire un clima di contrapposizione tra classi dominate, (anche se in rapporti differenti con la classe dominante) –che avrebbero più interessi a costruire legami che fratture– alimentando così contrapposizione, ostilità, “invidia” sociale ad esclusivo vantaggio della classe capitalistica dominante. In questo modo si determina l’approfondimento della degradazione complessiva dei rapporti sociali, sempre più impregnati di logiche mercatiste e liberiste che sono la negazione assoluta del principio di solidarietà sociale ed umana.

Quello che manca all’oggi è la capacità politica di definire e mettere in atto una risposta adeguata alla crisi capitalistica che consideri con attenzione l’attuale composizione sociale, che non può ridursi ad una sola classe; per questo si devono neutralizzare le logiche strumentali e disgregative sostenute dalla classe dominante (di cui il governo Monti è piena espressione) e **lavorare per costruire le opportune alleanze sociali in grado di sostenere un percorso di fuoriuscita dalla crisi capitalistica secondo linee di difesa degli interessi della parte maggioritaria della popolazione.**

I lavoratori dipendenti non devono cadere nella trappola di una certa “radicalità” classista, del tutto poi prona alla logica dominante del grande capitale. Le grandi imprese, le banche, si avvalgono di stuoli di grandi studi associati di commercialisti ed avvocati –ben disposti alle liberalizzazioni montiane– esperti nella pratica dell’elusione fiscale, che altro non è che il modo legale di praticare l’evasione. Esperti conoscitori della oscura e smisurata legislazione italiana ed europea che riescono a risolvere i contenziosi con il fisco riuscendo a far pagare ai propri clienti cifre del tutto convenienti.

In conclusione, la campagna avviata dal governo Monti contro l’evasione fiscale figurata dalla faccia sfigata del semplice cittadino comune additato come parassita della società rientra a pieno titolo nella logica di difesa dei grandi interessi capitalistici, che si rappresentano invece figuratamente con il maglione di Marchionne, il loden di Monti, i toni pacati e sobri dell’uomo di mondo che conosce il buon galateo, non i modi sguaiati e sfacciati degli arricchiti frequentatori di Cortina. La piaga dell’evasione fiscale va combattuta secondo il principio sociale dell’equità, ma teniamo bene a mente che essa non potrà essere debellata senza mettere in discussione il sistema che la genera.

Antonio Catalano

Tratto da *Salento: Che Fare ?*, 12 aprile 2012

<http://salentochefare.it/scf/combattere-levasione-fiscale-certo-ma-come/>

L'ORIGINE DEL DIRITTO DEL LAVORO: SABOTAGGI, SCIOPERO, ORGANIZZAZIONE.

Quasi in tutto il mondo si fa risalire la nascita del "diritto" al periodo dell'Impero romano, dal 753 a.C. al 410 d.C. Già duemila anni fa, infatti, erano state descritte ed elaborate le varie branche del diritto, per esempio quello del matrimonio, dell'eredità, dei contratti, della proprietà, ecc. L'unica branca che nel diritto romano non esisteva era quella del diritto del lavoro. Ai lavoratori non era riconosciuto alcun diritto. Il diritto del lavoro nel diritto romano non esisteva se non come proprietà sullo schiavo. In sostanza, il lavoratore era paragonato ad un attrezzo, ad una macchina di lavoro, che il padrone poteva disporre a suo piacimento ed arbitrio. Lo poteva usare, spostare, abbandonare e vendere come voleva. Anche dopo l'Impero romano la condizione di schiavitù è continuata senza che ai lavoratori fosse riconosciuto alcun diritto da tutte le legislazioni del mondo. Solo dal 1750 si sono registrati sporadici interventi per frenare alcune situazioni schiavistiche mentre le prime elaborazioni di diritto del lavoro sono nate tra il 1800 ed il 1865. In tale periodo si era diffuso lo sviluppo industriale con numerose conseguenze.

Le condizioni di vita e di lavoro degli operai di fabbrica furono molto pesanti, anche per l'assoluta mancanza di ogni tutela dei loro diritti e per il divieto imposto dai governi di associarsi per ottenere miglioramenti salariali. La giornata lavorativa era di quattordici ore e spesso fu portata a sedici. La disciplina in fabbrica era ferrea: le macchine dovevano lavorare a un ritmo continuo e veloce e non c'era spazio per riposarsi, né per le pause. Allontanarsi dal proprio posto o parlare con un compagno venivano considerate mancanze gravi e costavano pesanti sanzioni fino al licenziamento. Era l'uomo a doversi adattare alla macchina e non il contrario. Al lavoratore si chiedeva di svolgere un ruolo meccanico e non attivo o intelligente. I salari erano bassissimi perché i disoccupati erano così numerosi che un operaio se scontento poteva essere sostituito in qualsiasi momento.

Particolarmente grave fu la condizione dei bambini e delle donne che, essendo pagati meno, venivano utilizzati in gran numero. Costavano meno perché ricevevano un salario più basso e rendevano allo stesso modo. Nelle

fabbriche della Scozia nel 1816 su 10.000 operai, 6.850 erano fra donne e bambini. In nessun paese esistevano leggi per tutelare i bambini, nemmeno quelli più piccoli.



Dopo le prime lotte lo Stato inglese approvò la prima legge nel 1819 che prevedeva il limite di età di assunzione di bambini da dieci anni in poi e il limite dell'orario giornaliero stabilito in dieci ore. Non c'era, però, alcuna legge o autorità che prevedeva il controllo. Quindi la legge sul lavoro minorile non è stata mai applicata.

Dal 1800 era enormemente aumentata l'exasperazione dei lavoratori causata non solo dallo sfruttamento ma anche dalle ripercussioni lavorative consistenti in moltissimi morti sul lavoro, malattie professionali, infortuni, miseria, soprafrazioni sulla persona. I lavoratori non erano solo schiavi ma anche carne da macello. Gli interessi delle due classi, borghese e proletaria, sono inconciliabili. La borghesia ritiene che qualunque sia la sorte dell'operaio, non è compito del padrone migliorarla. Gli operai possono contare solo sulle loro forze per migliorare le proprie condizioni di vita. Solo unendosi e lottando insieme gli operai possono fare pressioni sui padroni affinché migliorino le loro condizioni. Impresa difficile perché i padroni hanno dalla loro parte anche i governi i quali rappresentano le classi più elevate e si schierano con i padroni e non con gli operai. I governi hanno sempre vietato l'associazione dei lavoratori ed impedito le forme di lotta. In Germania, addirittura, nel 1845 ogni interruzione del lavoro era severamente punita anche con la pena di morte. I lavoratori hanno creato varie situazioni di opposizione e di protesta, prima spontanee e frammentate, poi organizzate con insubordinazioni, rifiuto del

lavoro, sabotaggi e scioperi. Gli operai non avevano strumenti per far valere le loro ragioni, l'unico modo era creare sabotaggi e distruzione delle macchine. Gli operai si servirono del sabotaggio e del danneggiamento delle macchine come mezzo per costringere gli imprenditori a fare concessioni salariali o di altro genere.

Onde evitare la distruzione delle macchine e delle attrezzature, il padronato ha permesso la figura dello sciopero in modo che i lavoratori si astengono dal lavoro ma non ricevono il salario. In agricoltura c'era già stato una specie di sabotaggio e sciopero agli inizi del XIX secolo quando un ex prete di Grottaglie, Ciro Annicchiarico, con la sua organizzazione minacciava i braccianti delle campagne pugliesi per non coltivare le terre dei padroni lasciandole incolte forzatamente. Ecco perché ancora oggi in alcune zone del Salento la terra incolta viene chiamata "annicchiarica".

Per evitare i continui danni che subivano con i sabotaggi, i padroni hanno fatto le prime concessioni riconoscendo i primi diritti ai lavoratori. Il diritto del lavoro nasce, quindi, in conseguenza della violenza e della lotta attuata dai lavoratori in danno dei padroni. Il diritto del lavoro non nasce dal riconoscimento delle istituzioni verso i lavoratori ma come pretesa della classe lavoratrice di ottenere tutele, rispetto, dignità e libertà. Prima della lotta violenta attuata dagli operai il diritto del lavoro non esisteva ed i lavoratori non avevano alcun beneficio ed erano paragonati agli schiavi, alle attrezzature di lavoro, agli oggetti. Mai lo Stato ha emanato norme di diritto del lavoro di sua iniziativa ma solo in conseguenza di battaglie portate avanti duramente dai lavoratori. Ecco perché nel linguaggio giuridico il diritto del lavoro è definito come "elemento che resiste e che restringe lo sviluppo economico".

Pertanto, il diritto del lavoro non è mai riconosciuto come una delle tante branche giuridiche ma come la forza dei lavoratori di rivendicare la tutela dei loro interessi. E' chiaro che la sua esistenza dipenda dall'espressione di tale forza. Quando la classe lavoratrice smette di attuare la lotta violenta il diritto del lavoro sarà sempre limitato fino ad essere abolito. Finché esiste la società capitalista, lo strumento in mano ai lavoratori per ottenere la conquista di propri diritti è stato sempre il sabotaggio, il danneggiamento delle ricchezze dei borghesi. Con questa pratica il padrone

subiva dei danni ed i lavoratori nessuno. Ma il piano di rivendicazione giungeva chiaro alle orecchie dei padroni i quali hanno dovuto poi riconoscere e preferire lo sciopero quale forma di lotta pacifica ed incruenta perché colpisce il padrone ma costa sacrifici anche ai lavoratori che la mettono in pratica in quanto non vengono pagati per la giornata che scioperano.

Lo sciopero danneggia il padronato quando è generale e duraturo al punto che blocca la produzione e l'incasso di profitti. Lo sciopero, cioè, è utile ed ha successo solo se crea disagi, quale pressione sociale sui governi, e danni, quale pressione politica diretta. In sostanza, lo sciopero è utile solo se crea le stesse conseguenze del sabotaggio. Ecco perché i padroni cercano sempre di reprimere lo sciopero con la polizia, di ostacolarlo con l'invio di soldati in funzione di crumiraggio, di impedirlo con la militarizzazione dei lavoratori dei servizi pubblici. Dicevamo che nel 1845 in Germania lo sciopero era punito anche con la pena di morte. Oggi negli Stati Uniti d'America è sostanzialmente vietato ed i lavoratori sono repressi con la forza.

Oggi in Italia il diritto di sciopero è fortemente limitato. E' permesso di scioperare solo raramente ed esclusivamente in condizioni, tempi e modi da non recare fastidio al padrone, non creare disagi, non provocare danni. Lo sciopero "legale" in Italia non ha più forza contrattuale. Anzi, chi sciopera rischia il licenziamento, multe e denunce penali. Emblematico quanto è successo nel dicembre 2003 agli autoferrotranvieri di Milano che hanno scioperato secondo le "regole e legalmente" per sette volte senza mai ottenere alcun risultato e neppure attenzione sociale. E' bastato un solo sciopero vero, "selvaggio", per conquistare considerazione. Successivamente, grazie alle leggi volute dalla sinistra, sono stati condannati dal Giudice penale. In precedenza i lavoratori dei trasporti di Roma promotori di un'assemblea sindacale di base sono stati licenziati e denunciati da Rutelli. In Italia il diritto di sciopero è sostanzialmente abolito e vietato e quanti vi partecipino e l'organizzino sono perseguitati. Proprio come avveniva secoli fa e come si ripeteva durante il regime fascista. Tutto ciò grazie anche alla legge che lo limita, la n. 83 del 2000, voluta ed emanata dal governo di centro sinistra e mai contrastata dai sindacati confederali della triplice, né da Rifondazione Comunista. In concreto l'hanno

voluta anche loro. In pratica, con la fine dello scontro di classe, con l'arresto della lotta dei lavoratori avvenuto a partire dal 1980, il padronato, con la complicità della sinistra istituzionale e dei sindacati confederali, si è ripreso quanto aveva dovuto concedere.

<http://salentochefare.it/scf/lorogine-del-diritto-del-lavoro-sabotaggi-sciopero-organizzazione/>



Nel sito Cobas Inpdap, sono disponibili numerosi articoli, autorevoli per competenza e completezza, in quanto operatori all'interno del sistema pensionistico. Invitiamo gli interessati a consultarlo:

<http://www.cobasinpdap.it/> .

CRISI ECONOMICA E LOTTA PER IL REDDITO

Con il prolungarsi e l'accentuarsi della crisi economica, la questione del reddito e della sua distribuzione in questo paese è diventato un tema centrale, un argomento che viene discusso un po' ovunque.

L'impovertimento progressivamente crescente mette sempre più in luce che il divario esistente tra classi ricche e ceti meno abbienti aumenta a dismisura e ciò provoca una sempre più sdegnata

Se vogliamo liberarci dalla schiavitù in cui stiamo sprofondando dobbiamo ritornare alla storia.

Scritto da Giovanni De Francesco

Tratto da Salento: Che Fare ? , n. 6 anno 2005

reazione da chi viene sottoposto, dalle misure di "rigore" finanziario del governo, a sacrifici e rinunce sempre più pesanti ed insopportabili.

Già da qualche anno abbiamo sviluppato un ragionamento su questo argomento, una riflessione basata su poche semplici constatazioni, che sono sotto gli occhi di tutti, ma che nonostante la loro evidenza, vengono sottovalutate e spesso, anzi, volutamente ignorate.

Deficit pubblico e rimedi inadeguati.

A detta di chi ci ha governato negli ultimi decenni, anche prima dell'inizio di questa ultima crisi mondiale, il nostro paese soffre di una endemica inadeguatezza delle risorse finanziarie da destinare al "Welfare", inteso in senso lato; in altre parole, ciò significa che la società non sarebbe (il condizionale è d'obbligo) in grado di produrre le risorse finanziarie necessarie per i servizi previdenziali, assistenziali, scolastici ecc..

Con una logica perversa e del tutto rovesciata, partendo da questo presupposto (l'insufficienza delle risorse a disposizione) - che tra l'altro risulta anche parecchio discutibile ad un'analisi attenta di alcuni dati - si sviluppa così tutto il percorso "riformatore", teso non già ad individuare nuove fonti di finanziamento del sistema, ma invece a ridimensionarne fortemente le prestazioni, fino a quasi annullarle.

Da qui nascono i continui interventi nel tentativo di ridurre la spesa.

Soprattutto sul sistema pensionistico, individuato come la causale di spesa che sembra pesare di più su tutto il complesso delle finanze pubbliche. Una serie continua ed ininterrotta di riforme che sono sfociate nella ultima di qualche mese fa, che ha portato (o porterà nei prossimi anni) l'età pensionabile ormai molto vicina ai 70 anni.

Ma anche sugli altri sistemi la logica è sempre la stessa, ridurre la spesa eliminando in continuazione servizi ed attività che invece dovrebbero essere considerate irrinunciabili per un paese moderno.

Due prime osservazioni.

- Ridurre la spesa tagliando le prestazioni (ritardata uscita dal lavoro, riduzione della misura delle pensioni, eliminazione di cattedre, eliminazione di posti letto ecc.) è una logica che si è dimostrata fallimentare: tanto è vero che storicamente le tutte le riforme che si sono succedute, totalmente ispirate a questo principio, non hanno potuto, dopo tutti questi anni, raggiungere l'obiettivo di ridurre il deficit, che anzi è aumentato.
- L'adeguamento del sistema di welfare di un paese moderno e democratico dovrebbe basarsi sul reperimento di nuove risorse per il suo finanziamento, al fine di ristrutturare i servizi ed adattare le prestazioni alle nuove richieste che scaturiscono dai mutamenti sociali (maggiore incidenza della popolazione anziana e quindi aumento delle esigenze assistenziali e sanitarie, ma anche l'incremento di esigenze formative ed educative dipendenti dallo sviluppo tecnologico e dalle nuove professionalità ad esso correlate ecc.).

Reperire nuove risorse.

Incentrando il ragionamento sul bilancio del sistema previdenziale, con le nostre precedenti pubblicazioni abbiamo provato a ribaltare la logica irrazionale ed inutile del continuo taglio della spesa, anche di quella fondamentale, ponendoci il problema di come trovare fonti aggiuntive ed utili per sostenere, invece, il suo necessario finanziamento.

Per fare ciò abbiamo eseguito un'analisi non rivolta all'interessa del sistema pensionistico, non come un insieme omogeneo e indifferenziato, ma rivolgendo una maggiore attenzione alle sue diverse componenti, ben diversificate e caratterizzate da differenze ben marcate.

Di solito non è questo l'approccio usato dagli analisti "ufficiali", e non è un caso, perché guardare unicamente alle pensioni prese nel loro assieme, con la solita media del pollo, senza considerare le diversità tra le categorie e l'ammontare dei

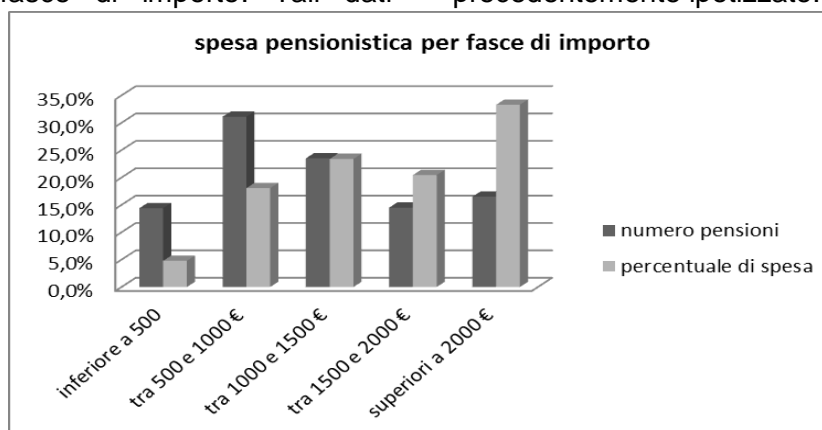
trattamenti che vengono riservati ad esse, è strumentale ai disegni di destrutturazione del sistema stesso.

Con questo tipo di analisi siamo giunti ad individuare qual è il punto di sofferenza maggiore e che determina l'endemico stato di crisi del sistema previdenziale. Questa "difficoltà" infatti, non è certo data dall'insieme delle risorse assorbite dai trattamenti delle categorie più numerose e meno remunerate, quelle del lavoro dipendente di livello esecutivo, per essere chiari. Cifre alla mano, essa si deve senz'altro attribuire, invece, al peso delle prestazioni destinate alle categorie dei quadri dirigenziali, sia nel lavoro privato che nel pubblico impiego, che assorbono risorse largamente sproporzionate rispetto al numero di individui che ad esse appartengono.

Chi assorbe la maggior parte della spesa.

La tabella ed il grafico che seguono sono ricavati dagli ultimi dati diffusi da INPS sulla distribuzione delle pensioni per fasce di importo. Tali dati

confermano sicuramente ciò che noi, sulla base di calcoli e stime ragionate, ma non ufficiali, avevamo precedentemente ipotizzato.



La distribuzione percentuale della spesa previdenziale è la seguente:

	numero pensioni	percentuale spesa
meno di 500€	14,0%	4,65%
500 – 1.000€	31,0%	18,01%
1.000-1.500€	23,5%	23,40%
1.500-2.000€	14,5%	20,45%
sopra 2.000€	16,5%	33,49%

Facendo qualche aggregazione ci accorgiamo che, rispetto alla spesa totale, che ammonta a 258 miliardi e 500 milioni di €, per un totale di 16 milioni e 500 mila pensioni:

- 1) Il 45% (7 milioni e 425 mila pensioni) che sta sotto i 1.000 € assorbe solamente il 22% (58.558.500.000) della spesa totale.
- 2) Al contrario, vediamo che le pensioni sopra i 2.000 €, pari al 16,5 % del totale, per una spesa di 86.578.250.000 di € assorbono il 33,49% della spesa totale.

I dati ufficiali ci confermano che le stime fatte nei precedenti documenti si avvicinavano molto alla realtà ed anzi probabilmente se avessimo a disposizione gli elementi di dettaglio ci accorgeremmo che i nostri calcoli erano sottostimati.

Le nostre proposte.

Il nostro ragionamento, partendo dal fatto che esiste uno squilibrio di trattamento pensionistico tra i “quadri” dirigenziali di questo paese ed il resto del lavoro dipendente –constatazione come abbiamo visto largamente confermata anche dai dati ufficiali– ci fa considerare come unica strada, percorribile per riequilibrare il sistema e allo stesso tempo per riuscire a finanziare agevolmente un sistema di welfare efficace e moderno, quella di intervenire sui trattamenti più alti, ridimensionandoli in una misura

1. istituzione di un tetto massimo per pensioni ed retribuzioni

2. istituzione di limiti al cumulo tra pensioni e a quello tra pensioni e redditi di diversa natura (lavoro, rendita ecc.).

Tetto massimo alle pensioni.

Il ragionamento che abbiamo esposto sulle pensioni ci porta a ritenere non solo praticabile, ma necessario riequilibrare i trattamenti istituendo un limite massimo all'importo di pensione erogabile dalla previdenza pubblica.

Gli enti (ma ormai è possibile parlare di INPS come ente unico) potrebbero così reperire le risorse necessarie sia a stabilizzare il loro bilancio che a finanziare misure di sostegno ai redditi più bassi, come ad esempio l'aumento delle pensioni sociali oppure l'istituzione di un reddito di cittadinanza spettante a chi è fuori dal circuito produttivo, perché estromesso (licenziamenti) o perché disoccupato, temporaneamente o definitivamente.

Nei documenti precedenti avevamo stabilito la misura di questo tetto in 5.000 € mensili. Avendo ora a disposizione riferimento ufficiali più precisi, possiamo affinare il calcolo del risparmio ottenibile.

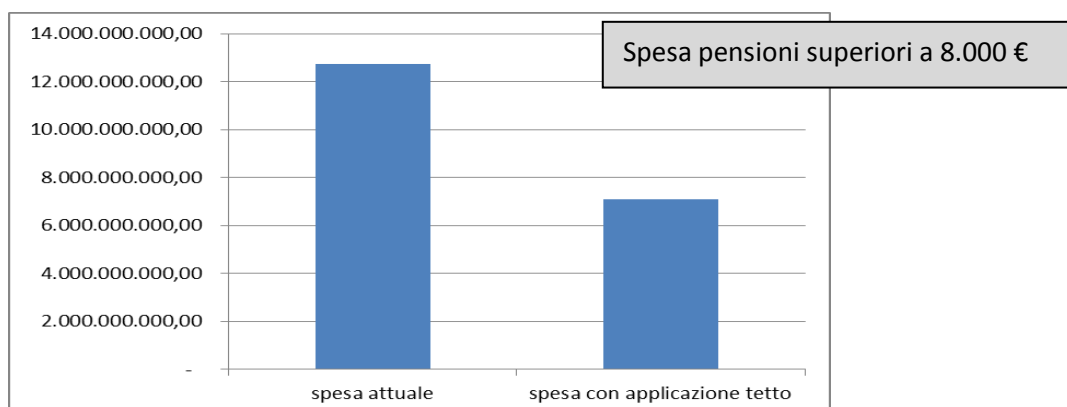
Perciò le nostre tesi e le nostre proposte, che in quella sede avevamo formulato, vengono rafforzate nella loro validità, per cui riteniamo utile rinnovarle qui, utilizzando i nuovi dati a disposizione per ottenere un calcolo ancora più affidabile delle risorse che sarebbe possibile recuperare.

più equa. Come abbiamo già sottolineato nei documenti precedenti questo non vuol dire affatto ridurre sul lastrico improvvisamente chi percepisce le pensioni più alte, ma esclusivamente porre dei limiti, anche piuttosto contenuti, a queste pensioni, che, per il loro importo non trovano alcuna giustificazione, soprattutto se si raffrontano alle pensioni medie continuamente taglieggiate e ridotte. La nostra proposta si articola essenzialmente in due misure:

Dai dati INPS sappiamo ora che le pensioni sopra gli 8.000 € sono circa 109.000. Tra queste vi sono naturalmente anche numerose pensioni che superano di parecchio i 10.000 € (molti, come sappiamo, si avvicinano e superano anche i 30.000€ mensili! e su questi, guarda caso, le statistiche ufficiali sorvolano regolarmente), perciò possiamo tranquillamente attestare una media utile per il calcolo sui 9.000 €. Utilizzando questa media, si ottiene che la spesa annua attuale per queste pensioni di importo alto è, quindi, non meno di 12 miliardi e 700 milioni (9.000 x 109.000).

Se applichiamo il tetto da noi proposto, la spesa scende a circa 7 miliardi (5.000 x 109.000).

Riepiloghiamo visivamente il risultato, evidenziando qual è la differenza di spesa.



Il risparmio ottenibile applicando il tetto alle pensioni è di almeno 5 miliardi di € all'anno.

Si consideri che applicare il tetto di 5000 € a redditi di questa portata non produce un cambiamento sostanziale al tenore di vita di questi soggetti. Essi infatti appartengono a categorie sociali che, normalmente, praticano attività che li portano a conseguire guadagni e profitti, anche in misura prevalente, da investimenti e rendite aggiuntive rispetto alla pensione; durante la loro vita lavorativa il loro reddito gli dà modo di procurarsi agevolmente queste rendite, garantendosi una vecchiaia agiata a prescindere dal trattamento previdenziale che ricevono. Tra l'altro essi molto

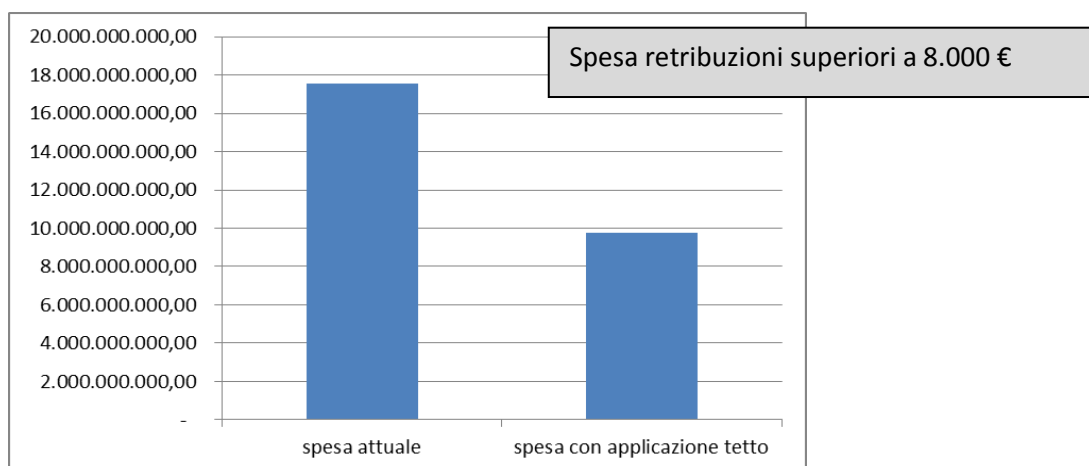
spesso praticano attività di lavoro anche dopo il pensionamento, ricavando ulteriori compensi. Su questo ragioneremo più avanti. Quindi, sarebbe per essi un "sacrificio" molto relativo la rinuncia ad una parte della pensione, dato che questa non costituisce la parte più importante dei loro introiti. E poi, chi di noi non si "accontenterebbe" di una pensioncina di 5.000€ ?

Queste semplici considerazioni potrebbero essere estese non solo alle pensioni, ma anche alle retribuzioni, con risultati ancora più eclatanti.

Tetto massimo alle retribuzioni.

Se i pensionati sopra gli 8.000 € sono, come abbiamo visto, circa 109.000, possiamo stimare che i soggetti in età di lavoro che percepiscono retribuzioni superiori a questo importo non possono essere meno di 150.000 individui. Attribuiamo a queste retribuzioni la stessa media di 9.000 € già adoperata per le pensioni.

Il calcolo della spesa per queste retribuzioni, annualmente, ci porta ad un importo di circa 17 miliardi e 500 milioni. Con l'applicazione del tetto anche sulle retribuzioni la spesa scenderebbe a 9 miliardi e 750 milioni, potendo così conseguire un risparmio di poco meno di 8 miliardi.



Sommando il recupero ottenibile con il tetto alle pensioni più alte con quello ottenibile dal tetto alle retribuzioni avremmo un risparmio ingentissimo, sicuramente superiore ai 15 miliardi l'anno.

Limiti al cumulo tra pensioni e altri redditi.

Come ben sanno le persone che godono di una pensione di reversibilità, queste pensioni sono sottoposte ad una serie di sensibili riduzioni quando chi le riceve percepisce già un altro trattamento previdenziale. Questa regola, però, assurdamente, non viene applicata a tutti.

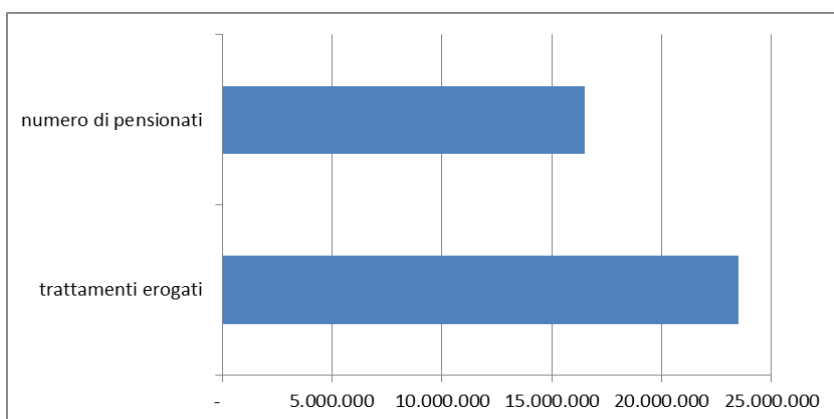
Come abbiamo avuto modo di analizzare nei documenti precedenti, tutta una folta schiera di persone che ricoprivano funzioni dirigenziali pubbliche e private (come coloro che hanno svolto compiti di alto livello nelle forze armate, nella magistratura, nelle università, nelle strutture sanitarie, nelle aziende bancarie, finanziarie ed assicurative, negli organi di informazione ecc. ecc.), una volta collocati in pensione, si trovano a percepire oltre al trattamento previdenziale, altri redditi. Questi redditi possono scaturire dalle attività che essi continuano a svolgere, sulla scorta

dell'esperienza, dei contatti, delle professionalità acquisite negli anni di lavoro: consulenze, partecipazione e convegni, pubblicazioni e collaborazioni varie. Attività che non appartengono certo a tutti i lavoratori che vanno in pensione, ma che sono evidentemente possibili solo a certe categorie. In moltissimi casi, questi soggetti percepiscono due o più pensioni, riferibili ad incarichi svolti in diversi enti, società, con diversi compiti e funzioni. Naturalmente, data la loro posizione sociale, con retribuzioni (e quindi pensioni) molto alte.

Un'altra fonte non trascurabile di reddito per questi soggetti, proviene dalla possibilità che hanno avuto di effettuare investimenti ed acquisire rendite di vario genere. Anche questa prerogativa non è propria certo di tutti i pensionati, ma solo di quelli che avevano retribuzioni molto alte, che gli

consentivano di destinare parte dei guadagni a questo tipo di impiego. E non è trascurabile neppure la misura delle liquidazioni da centinaia di migliaia (se non di milioni) di € che ricevono al momento della pensione. Ebbene, queste fonti di reddito, che si cumulano con il reddito da pensione, non sono, nel nostro “equo” sistema, motivo sufficiente per giustificare nessuna riduzione della pensione, come avviene invece prontamente per le misere pensioni di reversibilità. Questa diversità di trattamento ci

appare iniqua ed irrazionale, soprattutto in relazione a tutti i discorsi che si fanno sulla sostenibilità del sistema previdenziale. Sulla base dei dati INPS ora a disposizione, sappiamo che il numero di trattamenti pensionistici erogati sono 23 milioni e mezzo circa. Lo stesso INPS dichiara contemporaneamente che il numero dei pensionati, come persone fisiche, ammonta invece a 16 milioni e mezzo circa.



Si desume che vi sono, quindi, 7 milioni di trattamenti che vengono percepiti da soggetti che già ricevono un'altra pensione. Dai dati INPS 2011 ricaviamo che le pensioni di reversibilità sono un po' meno di 4 milioni. E queste vanno escluse da qualsiasi intervento, perché già sottoposte a riduzione.

Di conseguenza i 3 milioni di pensioni che restano sono doppie, triple o anche quaduple, in capo agli stessi soggetti.

Possiamo dedurre che un buon numero di costoro appartengano alle categorie di pensionati con alti redditi di cui abbiamo parlato, per capirci appartengono al quel 4% che riceve pensioni superiori a 8000 €. Ipotizziamo che poco meno della metà di questi abbiano altre pensioni, altri compensi, altre rendite. Avremmo come minimo 50.000 persone che usufruiscono di un cumulo tra la pensione ed altri redditi e che potrebbero e dovrebbero essere sottoposte ad una riduzione dell'ammontare della pensione.

Alcune considerazioni finali.

Come utilizzare le somme recuperate.

Come abbiamo visto le somme che sarebbe possibile recuperare all'uso collettivo con queste misure sono rilevanti.

Esse potrebbero essere accumulate in fondi specifici dall'ente previdenziale pubblico, ai fini della loro destinazione a finalità sociali, a scopi di utilità

Siccome i trattamenti di reversibilità subiscono una riduzione che parte già tagliando la pensione originaria al 60%, possiamo “divertirci” a calcolare una medesima ipotetica riduzione anche per questo cumulo tra pensioni e tra pensioni e altri redditi.

Avremmo che anche solo riducendo al 60 % la pensione di quei 50.000 di cui parlavamo, la spesa annua passerebbe da quasi 6 miliardi (media pensione di 9.000 mensili x 50.000 persone) a poco più di 3 miliardi e mezzo. Un risparmio che già in questa ipotesi molto minima ammonta a ben 2 miliardi e mezzo annui.

Anche in questo caso è valida la considerazione che una tale riduzione inciderebbe in misura minima sul livello di vita di queste persone. Chi ha un reddito annuo da pensione di 100.000 euro e superiore, che, lo ripetiamo, si accompagna generalmente con altre fonti di guadagno, magari anche più sostanziose (investimenti immobiliari, speculazioni borsistiche ecc.), non risente sicuramente di una riduzione di 30 o 40.000€, che marginalmente assume una importanza trascurabile.

comune che hanno assunto soprattutto in tempi di crisi economica globale una importanza molto considerevole.

Chi perde temporaneamente o definitivamente il lavoro, chi ha un lavoro saltuario e con un salario insufficiente a mantenere una vita dignitosa, chi ha

la volontà di proseguire gli studi ma non ha la possibilità economica per poterlo fare, chi percepisce pensioni al minimo che non garantiscono un tenore di vita sufficiente, chi deve sostenere il peso di situazioni familiari difficili, come ragazzi con handicap o anziani non autosufficienti, chi si trova a combattere con malattie invalidanti o

Benefici sull'economia generale.

Ma crediamo che le somme ricavabili siano così rilevanti da poter permettere il rilancio e l'ammodernamento anche di alcuni altri settori, come la scuola e la sanità, ad esempio, che hanno risentito fortemente della logica miope e inutile che vede nei tagli l'unica strada da percorrere per risanare la finanza pubblica.

E non va trascurato che, coerentemente con quello che ormai anche molti analisti non certo rivoluzionari affermano, le risorse così rimesse "in circolo", cioè sottratte all'accumulazione nelle mani

I nostri contributi non ci verranno mai restituiti.

Vi è poi un dato che emerge in contraddizione con la pretesa incidenza dei costi della previdenza su quelli del complesso della macchina pubblica, presa a movente per giustificare tutte le politiche di taglio finora assunte.

Se calcoliamo l'ammontare della contribuzione che il lavoratore dipendente medio versa nel corso della sua vita lavorativa abbiamo che, ad esempio, ad un salario di 20.000 € all'anno corrisponde una contribuzione di circa 260.000 € accumulati alla fine della suo periodo lavorativo.

La pensione calcolata con il sistema più favorevole, quello retributivo – ormai al tramonto – ammonta in questo caso a circa 15.000 euro l'anno. Per poter "ammortizzare" i versamenti effettuati durante gli anni di lavoro, il pensionato dovrà vivere almeno fino a 83 anni. Gli indici internazionali assegnano all'Italia una durata media della vita di 81,4 anni, ben al di sotto di quel limite che è necessario per riavere tutto ciò che si è versato.

Questo "differenziale", poi, aumenta sensibilmente se si considera la realtà dei trattamenti che saranno erogati nel futuro. Già con una pensione, calcolata con lo sfavorevole dato dal sistema contributivo, che ammonti –ottimisticamente- al 60% della retribuzione, per recuperare tutto il montante contributivo versato, il lavoratore dovrà tirare a campare fino ad 87 anni, ben 6 anni più della durata media della vita in Italia. E si deve tenere conto che questo calcolo è effettuato al lordo delle imposte, non su quanto effettivamente è "spendibile" dal pensionato. Riferendoci al netto un pensionato che percepisca 1.200 € lordi, quindi circa 700 € netti,

croniche, magari scaturite dal proprio lavoro, che comportano spese per servizi aggiuntivi rispetto al normale, ecc. ecc.: tutte queste categorie ampiamente e continuamente sacrificate sull'altare delle compatibilità e dei limiti dettati dal deficit, potrebbero finalmente trovare adeguato aiuto da forme di sostegno finanziate da questi fondi.

di pochi soggetti, ma restituite ad una platea più ampia di persone, bisognosa di riprendere i propri consumi a partire da quelli primari, produrrebbero indubbi e rimarchevoli effetti benefici sulla situazione economica, rilanciando la domanda interna, con un effetto a catena sui meccanismi produttivi, sulla commercializzazione dei prodotti e sullo stato generale di benessere sociale che nessun altro provvedimento di "austerità" sarebbe in grado di provocare.

dovrà vivere fino a 94 anni per arrivare a riprendersi, in termini di reddito reale, i contributi versati! Da quello che abbiamo calcolato, perciò, con conti sicuramente approssimativi, ma anche difficilmente discutibili nella sostanza, parrebbe che il sistema non restituisca quasi mai ciò che è il capitale versato come montante contributivo. Come si può sostenere, quindi, che lo stesso sistema, in base a quei montanti versati, non riesce a garantire trattamenti adeguati ?

Queste osservazioni ci inducono a ritenere che i dati che INPS fornisce pubblicamente sono quantomeno insufficienti, perché non danno un raffronto tra quanto l'ente introita come contributi e quanto esso eroga come pensioni. Ciò impedisce – e forse non è casuale – di ricavare un giudizio oggettivo sull'effettività del deficit previdenziale. Per quel che ci riguarda, restiamo convinti che, in questa fase di perdurante ed acuta crisi del sistema economico, da parte del movimento sia necessario, nel proposito di agire per il superamento di questo sistema proporre una analisi alternativa sull'apparato del welfare, funzionale ad ottenere una redistribuzione più equa del reddito ed un rilancio dell'economia generale che esca dal pantano delle ristrette compatibilità capitalistiche, riequilibrando l'utilizzo delle risorse finanziarie a vantaggio di fasce maggiori di popolazione.

In questa direzione si incanalano le nostre proposte, che certamente non sono esaustive, ma che hanno, crediamo, il merito di rendere evidenti le inique disparità che esistono e di suggerire una possibile linea di condotta e di lotta su questo tema.

La SALUTE – parte 3

Negli anni '60, già si sapeva che alcune malattie erano caratteristiche dei Paesi economicamente avvantaggiati (diabete, cardiopatie, molti tipi di tumore) mentre altre erano diffuse nei paesi "poveri": affezioni polmonari, gastriche, tubercolosi, dovute sia a carenze igieniche ma anche alimentari.

Il testo di seguito è tratto dal libro "The China Study", di Colin Campbell, uno scienziato americano che ebbe negli anni '50 un incarico che gli avrebbe cambiato la vita: risolvere i problemi di malnutrizione dei bambini di paesi poveri come Haiti e le Filippine (le Filippine erano all'epoca una colonia americana, e il tenore di vita era tipicamente da "paese sviluppato", cioè la popolazione era generalmente malnutrita, avendo ben poche proteine con cui sfamarsi). Il dottor Campbell, nato e cresciuto in una fattoria della Virginia, dove si allevavano bovini e si producevano grosse quantità di latte e latticini, parte per le Filippine con la soluzione già in tasca, cioè fare in modo che quella gente malnutrita adotti il cibo migliore del mondo: carne (le proteine nobili) e latticini (il cibo perfetto). Ma con grande sorpresa scopre che tra i bambini filippini erano diffusi in maniera massiccia tumori al fegato, che normalmente sono tipici di paesi ricchi, e infatti erano i bambini delle famiglie meglio nutrite i più colpiti! Quei bambini, mangiavano in abbondanza proteine sia vegetali (in particolare, burro di arachidi) che animali, allora perché il loro corpo, ben irrobustito da tante proteine, si ammalava? Sapeva che il cibo, e in particolare cereali e legumi, nei paesi tropicali poteva essere contaminato da muffe, le Aflatossine, tossine pericolosissime, che erano all'epoca considerate tra i carcinogeni più potenti (sono considerate "carcinogene" le sostanze che hanno altissima capacità di trasformare le cellule degli esseri viventi in cellule cancerose, cioè che avviano la formazione di tumori nell'organismo). E aveva fatto esperienza anche con un altro potente carcinogeno, la Diossina. Scoprono che per preparare il burro di arachidi, le industrie locali utilizzino la seconda scelta di arachidi, cioè mentre quelle perfettamente integre venivano tostate e confezionate per l'esportazione, quelle

difettose e ammuffite (contaminate dalle Aflatossine), vengono triturate e lavorate per preparare il burro di arachidi così gradito ai bebè e ai loro ricchi genitori che così si sentono tanto evoluti, all'altezza degli altri burocrati americani ed europei.

Colin Campbell viene a sapere che in India è stato effettuato un test: due comunità di topi da laboratorio (tutti parenti tra loro, fratelli e sorelle) sono state infettate da aflatossine e poi i due gruppi sono stati nutriti diversamente, con cibi con percentuali costanti di proteine animali (caseina, uno dei componenti del latte di vacca): al primo la % di caseina era del 20%, al secondo del 5% (la differenza era integrata da un 15% di carboidrati sia complessi che semplici, amido e glucosio). Ebbene, dopo un congruo periodo di tempo, TUTTI gli animali del gruppo al 20% manifestavano cellule pretumorali al fegato, contro NESSUNO di quelli al 5%. E' un risultato clamoroso, nessun esperimento fornisce una correlazione così limpida: una percentuale alta di proteine animali fa innescare processi degenerativi, ma ancora non si erano sviluppate le cellule cancerose (è un processo lungo) che dopo cominciano a migrare nell'organismo e in breve tempo lo portano alla morte. Si prendevano gli animali del gruppo al 20%, e si somministrava la dieta al 5%, ebbene in poco tempo gli animali si stabilizzavano: il tumore si arrestava.

Ulteriori studi su animali confermavano questi risultati, ma mancavano quelli decisivi su esseri umani. Su esseri umani, non è possibile una sperimentazione rigorosa come quella su animali, che possono essere selezionati tra numerosi parenti strettissimi, sottoposti a diete rigorosamente precise, perché stanno in gabbia, vivono nello stesso ambiente; gli esseri umani dovrebbero essere perlomeno limitati nella loro libertà (ad es., i carcerati?), e occorrerebbe fare affidamento sull'assoluta costanza del cibo che viene loro fornito, senza sgarrare (quanti mentono, o perlomeno minimizzano, parlando di cibo?). Esistono però gli studi epidemiologici, cioè le statistiche per popolazioni omogenee. E in quegli anni, in Cina, Paese molto stabile specialmente nelle campagne, ben pochi erano all'epoca gli spostamenti in altre regioni- venne

eseguita una massiccia raccolta di dati sull'alimentazione e gli stili di vita. Naturalmente i risultati erano differenti tra zone rurali e città, ma anche tra zone rurali distanti tra loro, con abitudini diverse. I dati raccolti, paragonati con analoghi americani, erano impressionanti: le percentuali di glicemia e colesterolo nel sangue erano molto minori tra i cinesi (che mediamente assumevano non più del 15% di proteine animali) che tra gli americani (più del 35% di proteine animali), tanto che i valori massimi dei cinesi erano comunque più bassi dei minimi degli americani. Le statistiche erano correlabili perché eseguite per "classi d'età" simili: è un concetto molto importante, perché può alterare molte statistiche. E' noto che molte malattie impiegano anche decine di anni per manifestarsi: in una popolazione dove la percentuale di anziani è maggiore, è normale che alcune malattie siano percentualmente molto più diffuse perché sono più numerosi i soggetti che si possono ammalare, al contrario nei Paesi con mortalità "veloce" si muore più facilmente di incidenti, di traumi, di tumori al polmone, in guerra ...

Il consumo di proteine animali, comporta anche l'ingerimento di grassi di un tipo differente di quelli vegetali, i grassi animali sono di tipo SATURO e contengono COLESTEROLO, mentre i grassi vegetali sono prevalente INSATURI e sono privi di colesterolo.

Numerose statistiche evidenziano che in Paesi dove più alti sono i consumi di proteine animali,

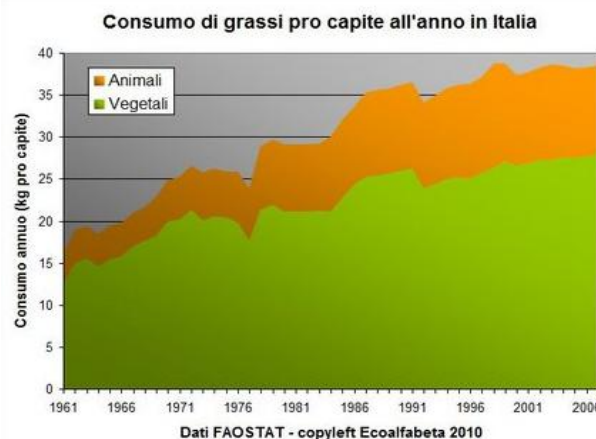
DALY (perdita di anni di vita in buono stato di salute) =

YLD (Anni vissuti con grave malattia) +

+ YLL (Anni di vita perduti, rispetto alla "speranza di vita" media)

Ad es., considerato che [l'aspettativa di vita alla nascita](#) in Italia nel 2007 era 79,2 anni per gli uomini e 84,6 per le donne, un uomo che si ammalasse a 50 anni di una malattia che lo porta anticipatamente al decesso a 74 anni, avrebbe una DALY di 29,2 e una YLD di 24,2: un dato che numericamente significa la disperazione per il ministero della Salute e una gioia per Case farmaceutiche e Cliniche private: 24,2 anni di farmaci e cure che pagheranno in parte lo Stato e in parte il povero disgraziato. Ma anche 5,2 anni guadagnati dall'Ente previdenziale o dall'Assicurazione, ma solo in

proporzionalmente crescono i tassi di mortalità per cardiopatie, diabete, cancro al fegato, al colon-retto, al pancreas, al seno e alla prostata.



Apriamo una parentesi: tra le statistiche epidemiologiche disponibili, si distingue nettamente tra due raccolte di dati: una è la percentuale di mortalità per tipo di malattia, ma ben più importante è la cosiddetta DALY (Disability-Adjusted Life Year = "perdita di anni di vita in buono stato di salute") che indica la somma degli anni rovinati da una grave malattia invalidante e quelli perduti per una morte prematura, rispetto alla "speranza di vita" stimata per maschi e femmine, adottato anche per le assicurazioni e prossimamente anche per le pensioni. Il parametro DALY è cioè la somma degli anni "rovinati" vivendo male con una grave malattia che porterà a una morte prematura (Years Lived with Disability = YLD) e la differenza tra l'età tipica di aspettativa e l'età di decesso (Years of Life Lost = YLL), in formula:

parte se si accende la "reversibilità della pensione" agli eventuali eredi.

I cibi di origine animali sono essenzialmente questi: carne (rossa e bianca), pesce, latticini, uova. Ma l'industria, i cuochi di trattorie e ristoranti mescolano allegramente i cibi, per potenziare gusti e soddisfare i clienti. Nei dolci, la % di grassi animali (burro, uova) è altissima. Nelle minestre di legumi, nei condimenti, in molte zone d'Italia si insaporisce con lardo, strutto, salsicce, uova. Il lattosio è dappertutto: nei salumi, nei piatti pronti, nei farmaci: anche le flebo salvavita, che danno a malati che hanno difficoltà a deglutire, la base è il lattosio.

Ci sono diverse gradualità (di origine non solo dietetica ma anche valutazioni etiche, ad esempio sempre più persone pensano che anche gli animali abbiano una loro dignità e sia barbarico infliggere loro [inutili sofferenze](#)) per ridurre cibi che comportano un aumento del rischio di perdere la salute: la maggior parte dei medici raccomanda di consumare poca carne rossa (circa 2-3 volte la settimana), meglio carni bianche, poche uova la settimana, ma non danno nessuna indicazione per latticini, pesce. Il pesce e gli altri abitanti del mare possiedono ottimi grassi, gli Omega3, ma hanno un grosso difetto: se non è fresco, va rapidissimamente in putrefazione, e l'intossicazione da pesce o da molluschi è tra le più pericolose. Dei latticini, si può affermare che sono [il prodotto più pericoloso per la salute](#), anche per la somiglianza estrema delle particelle con alcune cellule umane: quando il latte vaccino viene somministrato al posto del latte umano a neonati nel primo anno di vita, se questi non riescono a scinderlo completamente e a digerirlo bene, le particelle indigeste possono provocare il diabete infantile (cioè, per un'esagerata reazione degli anticorpi, vengono distrutte definitivamente le cellule del pancreas che producono l'insulina, e questo costringerà una sventurata creatura a iniettarsi insulina tutti i giorni della sua vita); negli adulti una difficile digestione dei grassi e delle proteine può provocare disturbi gravi, come l'obesità, il diabete, disturbi cardiocircolatori, malattie autoimmuni (artrosi, febbri reumatiche, sclerosi multipla). I vegetariani rinunciano a carne e pesce, ma non ai latticini e alle uova: diverse analisi hanno dimostrato che sono molto pochi i vantaggi aggiuntivi; più drastici, i vegani non assumono nulla di origine animale, si concentrano su cibi esclusivamente vegetali (carboidrati, frutta, verdura in particolare legumi ad alto contenuto proteico) contando sulla varietà per trovare tutti gli elementi necessari, in particolare potrebbero essere carenti di alcune vitamine e minerali indispensabili, in particolare le vitamine D e B12, ma esistono metodi alternativi per compensarli, in particolare la vitamina D si può incrementare mangiando verdura specifica ed esponendosi al sole quotidiana-mente per un tempo sufficiente, una quindicina di minuti. I crudisti e i fruttariani si spingono a non usare

neanche la cottura, in quanto l'immissione di energia calorica ai cibi li può modificare chimicamente, con alterazione delle proprietà originarie, dalla semplice perdita dei nutrienti a trasformazioni pericolose.

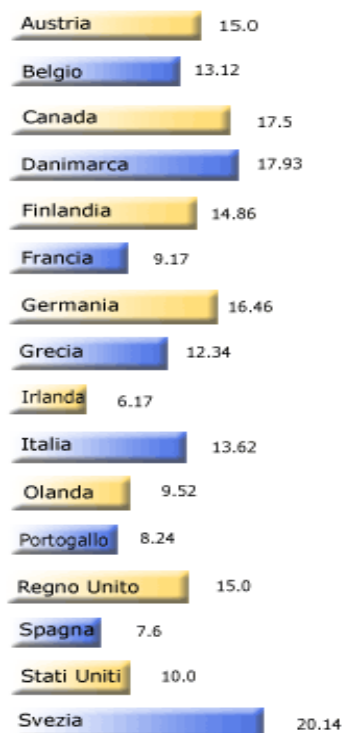
Cosa è opportuno fare, per far campare meglio i cittadini e cittadine (senza malattie, e godendo per un tempo più lungo della pensione), e contemporaneamente abbassando i costi dello Stato ma anche nostri (le tasse) per cause sanitarie? Una cosa è possibile, anche se obiettivamente non facile: adattare il tipo di alimentazione. Un minor consumo di proteine animali, non può farci che bene, se contemporaneamente miglioriamo lo stile di vita (riducendo lo stress, facendo esercizio fisico, evitando di intossicarsi con aria inquinata ed elementi ambientali esterni quali radiazioni, microonde, disturbi elettromagnetici a bassa frequenza). Dovremmo mangiare più cereali naturali non raffinati (cioè di farine poco lavorate, integrali e quindi con maggior apporto di nutrienti che vanno perduti nella raffinazione), più frutta e verdura, stando attenti a non comprare quella prodotta in campi intossicati o dove si fa largo uso di antiparassitari, pesticidi e altre schifezze tossiche; consumare acqua corrente purché non sia inquinata da nitrati o arsenico, utilizzare meno possibile mezzi di trasporto che bruciano combustibili tossici (benzina, gasolio) e fare più strada a piedi, usare poco gli ascensori, utilizzare meno possibile i cellulari e i telefoni cordless, evitare di stare vicino a grossi trasmettitori radio-Tv o elettrodomesti ad alta tensione ...

OSTEOPOROSI

Le ricerche epidemiologiche dimostrano che i danni provocati dall'osteoporosi (frattura dell'anca, del femore, delle clavicole, delle ossa in generale) possono essere evitati con una corretta alimentazione. Le campagne pubblicitarie, le campagne di informazione medica, ci raccomandano di prevenire l'osteoporosi, con massicce assunzioni di calcio, prediligendo quello presente nei latticini, già bello che pronto, gradevole al gusto anche perché i latticini sono perfetti dal punto di vista nutrizionale. [Nulla di più falso](#). Come mai, il numero di fratture dell'anca è decisamente più elevato nei Paesi che hanno consumi massimi di

latticini? Negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Svezia, in Nuova Zelanda, il consumo di calcio è attorno a 1.000 mg/giorno.

Numero di fratture di femore ogni 10.000 abitanti (basato sui più recenti dati annuali, dal 1996 al 2000)



Fonte: <http://www.osteostop.it/numeri.htm>

Il grafico sopra indica le fratture al femore (N° casi/10 mila abitanti); i dati raccolti da D.M. [Hegsted](#) nel 1986 indicavano un'incidenza della frattura dell'anca ogni 100.000 persone di circa 100 negli USA, 90 in Nuova Zelanda, 80 in Svezia (dato che si discosta parecchio dal grafico), ma solo 30 ad Hong Kong e 10 a Singapore, paesi con fortissima percentuale di popolazione cinese dove il consumo di calcio è attorno ai 500 mg/giorno, e la popolazione asiatica orientale è particolarmente soggetta a intolleranze al latte vaccino.

La ragione è la seguente: quando vengono introdotti alimenti con proteine animali, la digestione mette in circolo nel sangue i nutrienti, che sono acidi. I sistemi di correzione ritengono pericolosa questa acidificazione del sangue, e corrono ai ripari prelevando sostanze che riducano questa acidità. Cosa vanno a scovare? Il calcio, depositato nelle ossa e nei denti. Più latticini si mandano giù, più le ossa si consumano, fino a bucherellarsi in maniera eccessiva e diventano sempre meno robuste e soggette a fratture. Molti anziani, in particolare donne, tendono a non fare più esercizio fisico,

non camminano più né salgono e scendono le scale, sono a rischio pesante di fratture. Un terzo non sopravvive alla frattura dell'anca o del femore, i restanti 2/3 necessitano di rieducazioni lunghe, penose e costose. Vale la pena correre questi rischi, quando può essere sufficiente una riduzione di proteine animali per limitare i danni provocati dall'invecchiamento?

La questione è senz'altro più complessa di quanto illustrato, molti elementi o comportamenti (predisposizione, stile di vita, uso di farmaci) contribuiscono a peggiorare o migliorare il funzionamento del nostro organismo, e nelle ossa ci sono altri minerali (fosforo, magnesio). Anche se sembra strano, le ossa sono una materia viva, si rinnovano con incredibile relativa velocità, ma questa capacità si affievolisce con l'invecchiamento, a un certo punto si blocca. Sono naturalmente estremamente varie le opinioni dei medici, che in generale raccomandano un elevato consumo di latticini, ma suggeriscono di non esagerare. In fondo, anche i medici meno coscienti e le case farmaceutiche, sanno che è meglio tenere in vita il paziente, non conviene farlo morire troppo presto.

Fulvio, Pensionati Cobas - Roma 28 giugno 2012

I pensionati e le pensionate Cobas di Roma si riuniscono il giovedì mattina, dalle 10.00 alle 13.00 circa, nella Sede di Viale Manzoni 55, vicina alla fermata della Metropolitana "Manzoni".

Questi numeri, sono attualmente diffusi per posta elettronica, successivamente sono disponibili nella sezione "Infocobas Pensionati" del sito: <http://pensionati.cobas.it/>, con diffusione libera.

Recapiti: telefono: 06 - 70 452 452

(giorni feriali, 9.00-13.00)

N.B.: la Casella di Posta elettronica (e-mail): pensionati@cobas.it da qualche tempo è praticamente bloccata, si suggerisce di inviare messaggi direttamente ai redattori: piero.castello@tiscali.it e ffreschi@alice.it almeno finché la casella principale non tornerà operativa.

Il Cobas dei pensionati collabora con l'associazione AL.P.I. che ha tra i vari obiettivi, oltre che l'informazione, anche l'ottenimento di una maggior salvaguardia delle pensioni rispetto all'aumento del costo della vita.

<http://www.resettatutto.org/>